

sua madre da certi piccoli particolari».

"Mare", Bruno giovane operaio di provenienza contadina « un po' sbruffone come tutte le persone che hanno soltanto venti giorni di ferie e sono sole, semplici, ignoranti e abbastanza buone », vuole godersi una vacanza al mare; sogni, progetti, ragazze, spese. Infatti spese e appuntamenti insperati, balli alla discoteca, indirizzi per dopo. Giunge l'autunno, nei giorni del lavoro in fabbrica ci ripensa e vuole rivivere quei giorni beati tornando sul luogo della felicità: « Tutto era deserto e irricognoscibile (...) non una roulotte, una tenda, niente: questo non se lo aspettava (...) le strade erano piene di sabbia portata dal vento, a piccole dune, non c'era musica, non c'era una macchina, non un profumo, nulla ». La festa della vita, le piste da ballo erano smontate, portate via.

"Matrimonio", il racconto più emblematico e amaro. Un commerciante italiano di bestiame a Mosca per affari, denaro, tempo da spendere. Incontri con una donna in un locale dove si mangia e balla. Appuntamento a segni senza capirsi. Intervento di una amica della donna che sa l'inglese, colloqui telefonici per interposta persona, totale incomprensione, visita alla casa della donna: una ministanza

sciatta, desolante. Disgusto dell'uomo che tenta di scappare mentre la donna discinta grida piangendo le uniche due parole che conosce oltre il russo: « Mariage, passport! ».

"Odio", una donna ricchissima: « una faccia cotta da lunghe esposizioni al sole, marrone, unta e luccicante, a forma di escremento di mucca, come a cerchi concentrici », che ordina ad un servo — proprio servo — dei piccoli servizi dandogli banconote da diecimila ogni volta. Uno studente che osserva, monta in collera e la picchia fino al sangue senza che nessuno intervenga, neppure una guardia di servizio. E via di questo passo.

Il libro comunica una tristezza sconsolata. Natalia Ginzburg ha preferito presentare il libro con una postfazione, cioè con un giudizio finale riassuntivo, anziché con una prefazione che ne inviti alla lettura. Anche il suo giudizio è amaro: i protagonisti dei racconti « possono essere dei ladri e dei predatori ma sono in verità essenzialmente dei mendicanti. Possono avere madre o genitori ma sono essenzialmente degli orfani ». C'è sopra questi fuggiaschi un cielo troppo chiuso, senza albe e neppure tramonti, senza cioè un minimo di trascendenza.

nell'Inghilterra del '600, con Tommaso Hobbes: nella sua concezione politica, il contratto deve porre rimedio ad uno "stato di natura" nel quale la sopravvivenza umana è posta in pericolo dal comportamento stesso dell'uomo, il quale *per natura* cerca di perseguire il proprio bene anche a danno degli altri uomini. Questo "stato politico" è l'esito di una scelta razionale da parte dei contraenti che decidono di abbandonare "la natura" e anzi di imporsi su di essa mediante quel programma artificiale che è il contratto stesso.

Il **contrattualismo** di Salvatore Veca vuole essere una proposta di sinistra, di un tipo di sinistra che fa della democrazia un modo d'essere irrinunciabile. Qual è allora il rapporto fra il nuovo contrattualismo e il pensiero di Marx? Veca sostiene che la società capitalistica, così come Marx la vedeva, era una società *perfettamente conflittuale*, dilaniata al suo interno in modo tale da non consentire alcuna cooperazione; d'altra parte, l'idea di società che Marx contrapponeva a quella capitalistica, è ipotizzata con uno schema di *cooperazione perfetto*. Insomma, la società capitalistica e quella comunista come Marx le intende sono puramente teoriche: per esse non ha senso il problema della giustizia vero e proprio, perché in un caso i conflitti esistenti non sono superabili all'interno di quello schema sociale e nell'altro caso non vi sono conflitti; le due società sono comunque al di là della giustizia, cioè sono estranee a quel problema dal quale la proposta del nuovo contrattualismo trae ragione di essere: la richiesta di giustizia in una società dove ci sono sia cooperazione che conflitto.

Ma se Marx non serve al contrattualismo, quale rapporto si verrà a stabilire fra l'ideologia di una qualsiasi forza politica di sinistra, dove il ruolo di Marx è fondamentale, e la ricerca di giustizia? In una recente intervista Salvatore Veca si esprimeva in questo modo: « Certo, basta con le ideologie, se queste significano sovrapporre alla realtà modelli astratti e mistificanti. Io parto dall'idea che la fine delle ideologie non deve significare la fine dei principi: i principi legati alla libertà di ciascuno, alla giustizia, all'informazione, alla par-

»

SAGGISTICA

"La società giusta" secondo Veca

di ANTONIO MARIA BAGGIO

■ Come uscire dalla crisi? E' una domanda che molti si sono posti e si pongono da quando quel certo benessere conquistato col boom economico del dopoguerra, che sembrava dovesse continuare ad aumentare, minaccia invece di dileguare. Non è solo questione di scienza economica: questo benessere non è toccato a tutti, ma soltanto alla maggior parte e, a partire dagli anni sessanta, le varie minoranze sacrificate dal boom hanno chiesto di partecipare al benessere che veniva loro negato.

La crisi, come si vede, è crisi politica: i più deboli politicamente (minoranze etniche come i neri de-

gli Stati Uniti, emigranti, o anche una classe intera) vogliono partecipare alle decisioni dell'intera società e, per raggiungere questo obiettivo, ritirano il loro consenso e lottano. La crisi economica è quindi crisi politica di una società che le minoranze considerano *ingiusta*.

Si può uscire da questa crisi mediante un *contratto sociale*, nel quale tutte le parti contraenti indichino le condizioni e le regole per la costruzione di una *società giusta*. E' quanto propone Salvatore Veca nel suo libro *La società giusta. Argomenti per il contrattualismo*, Milano, il Saggiatore, 1982, pp. 116, L. 6.000.

Bisogna dire che l'idea del contratto non è di oggi; essa emerge

tecipazione consapevole. Il problema è di fare di questi valori individuali un fattore non di chiusura egoistica ma di progresso, di cambiamento » (1).

Che valutazione si può dare della proposta di Veca? Quanto al contrattualismo di Hobbes, cui Veca si richiama, bisogna dire che un pensiero politico che accolga la visione cristiana dell'uomo e della storia non può concordare col suo atteggiamento profondamente negativo e pessimista. L'uomo infatti non accede alla socialità mediante il contratto, ma è sociale per natura, prima di qualsiasi contratto, in quanto fatto ad immagine di Dio che è "sociale", essendo uno e trino. I modi nei quali la socialità dell'uomo si realizza appartengono alla storia e dunque possono essere concordati mediante il contratto; ma l'uomo non potrebbe arrivare al contratto se non fosse *costitutivamente* sociale. La socialità fa parte della definizione dell'uomo in quanto persona; questo ha come importante conseguenza, sul terreno politico, che il contratto sociale non può stabilire qualunque cosa, ma deve tenere conto di una personalità umana, precedente il contratto, che la personalità giuridica successiva non può occultare né offendere.

L'impostazione hobbesiana è parzialmente corretta nel discorso di Veca; nel suo schema sociale di cooperazione e conflitto le esperienze del movimento operaio che spesso, nel corso della sua storia tende, almeno ideologicamente, al rovesciamento dell'intero sistema, si combinano con la tradizione politica anglosassone la quale raramente, dopo la rivoluzione di partenza, mette in discussione il sistema stesso e preferisce la riforma, cioè modificare nella continuità. L'esito di queste lezioni storiche vorrebbe essere una democrazia vera, non solo formale, nella quale i mezzi diventano importanti quanto il fine, cioè: di volta in volta la società perseguirà i fini che sono compatibili con le regole stabilite per conservare la libertà e l'uguaglianza di tutti.

Antonio Maria Baggio

(1) Intervista di Mario Passi, *l'Unità*, 26-4-1982.

Testimoni per oggi

« I santi — ha detto Paolo VI — camminano per le nostre strade ». Ed è vero, anche se, distratti da mille futilità ambulanti dentro e fuori di noi, spesso siamo sprovvisti delle "antenne" adatte per captarne il passaggio, per ricercarne le tracce.

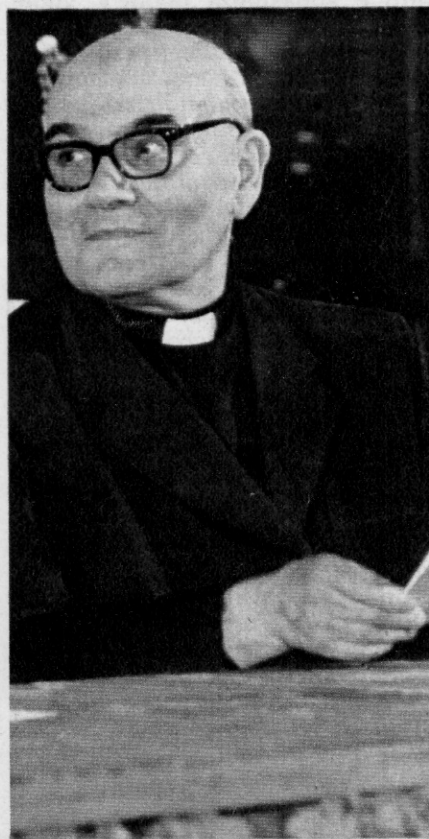
Domenico Mondrone, gesuita, critico letterario, agiografo, cinquanta anni suonati di attività presso *La Civiltà Cattolica* dietro le spalle, è ormai uno specialista consumato in questo genere di ricerca, convinto com'è che, oggi più di ieri, l'umanità disorientata — anche quella che si dichiara non credente — ha bisogno di testimoni che le indichino strade plausibili e non fallaci, di "santi" appunto (nell'accezione paolina di "autentici seguaci di Cristo").

Sta a confermare tale convinzione, lo straordinario successo arriso alla sua opera "I santi ci sono ancora" (Edizioni Pro Sanctitate, Roma): ben sei volumi usciti col ritmo serrato di una pubblicazione all'anno, contenenti ciascuno una ventina di profili di cristiani esemplari, per lo più del nostro tempo, non canonizzati ma suscettibili di diventarlo un giorno.

A tali volumi, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare (1), se n'è aggiunto ora imprevedibilmente un settimo: forse il più felice, a detta dello scrittore Giorgio Papà-sogli, che di queste cose si intende.

Ma quali sono, stavolta, i "santi" che hanno stuzzicato la penna dell'ancor vegeto scrittore? Come è sua abitudine, egli ce ne offre una scelta quanto mai assortita, quasi a ribadire che la santità non è prerogativa di una élite, ma è il dovere e il destino di tutti i cristiani.

Sfilano così, nel suo racconto fresco e sciolto, figure semplici e affascinanti come Mamma Nina, sorella di don Zeno Saltini, e Marta Robin; aristocratici come il marchese López Bru di Comillas, il conte Francesco Perez e la principessa Clotilde di Savoia; sacerdoti come lo stesso don Zeno, don Gnocchi e monsignor Scalabrini; professionisti come il dottor Lido Rossi o letterati come Maria Barbara To-



Padre Domenico Mondrone, autore del settimo volume de "I santi ci sono ancora".

satti, Angelina Lanza Damiani e Clemente Reborà; malati gravi che hanno saputo compiere imprese oltre l'umano, come Edel Quinn, don Pietro Gonella, padre Francesco Di Paola Tarin; senza contare la vita movimentata e veramente fuori del comune del carmelitano polacco p. Raffaele G. Kalinowskji.

« Far conoscere la santità della Chiesa d'oggi attraverso il volto dei suoi figli migliori — spiega l'Autore nella prefazione — era stata una delle gioie più commoventi della mia carriera di scrittore, e questa ha continuato a sostenermi. E' stata l'occupazione più entusiasmante di questa ultima tappa della mia vita ».

O. P.

(1) Cfr. "I santi ci sono ancora" di Vanna Del Panta, "Città nuova" 4/81.